

LA NUOVA GOVERNANCE

Gli Stati Uniti e la pietra angolare dell'Unione politica europea

di Guido Rossi

Quasi in sordina, nei giorni scorsi è apparsa una ricerca dei membri dello staff del Fondo Monetario Internazionale dal titolo "Reforming fiscal governance in the European Union", dove - come dirò in seguito - si prospetta una riforma della Unione monetaria europea, tale da creare, attraverso modifiche all'attuale sistema, una unitaria politica fiscale, che incoraggi la crescita, bloccata dalle eccessive politiche di austerità.

Il documento non rappresenta necessariamente le tesi del Fondo Monetario Internazionale, come d'obbligo si scrive in questi casi, ma tuttavia è significativa la sua pubblicazione in questo momento a causa del disorientamento disgregante in cui si trova attualmente l'Unione Europea.

L'interesse degli Stati Uniti, per una più consistente Unione politica europea, già si ritrova peraltro in una serie di affermazioni dei maggiori responsabili della politica americana. Fra queste, val la pena di ricordare quella, spesso ripetuta, del 26 marzo 2014 al summit di Obama con Van Rompuy e Barroso, quando il presidente americano aprì il suo intervento dichiarando «Europe is America's closest partner», aggiungendo che costituiva la «pietra angolare» del loro impegno nel mondo.

Non corre dubbio che la mancanza di uno Stato europeo unico e solido ha determinato, a partire dagli anni '70 del secolo scorso, la fine della "pax americana". È proprio mancata agli Stati Uniti quella "pietra angolare" sulla quale appoggiare i propri principi e il proprio

potere come unità politica democratica su cui, anche dopo la guerra fredda, veniva fondato l'ordine mondiale. Questo ordine fu aiutato, come sottolinea nel suo recente libro Henry Kissinger "World order" (Penguin Press, New York, 2014), dal vasto corpo del diritto internazionale e dalle regolamentazioni sul commercio, sulle banche, sui diritti umani e sul controllo delle armi che avevano garantito la "pax americana". Nonostante infatti che l'Ue abbia un alto rappresentante per gli affari internazionali, la verità è che i suoi membri enfaticamente, secondo Kissinger, mai si rappresenteranno al resto del mondo come un'entità unitaria: le capitali nazionali continueranno ad avere il comando.

Di conseguenza, non diversamente da quello che successe nell'ultima parte dell'800, quando finì la "pax britannica", oggi l'isolamento americano, accompagnato anche dai suoi gravi problemi interni, crea disordini e guerre, come ha correttamente sottolineato Bret Stephens, nel libro "America in Retreat: The New Isolationism and the Coming Social Disorder" (Sentinel, 2014).

Continua > pagina 6

Gli Stati Uniti e l'Unione politica europea

» Continua da pagina 1

È così che, via via che il popolo americano si ritrova a essere continuamente e pericolosamente incapace di risolvere i suoi squilibri interni, dovuti anche a un'erosione costante del grande principio democratico della divisione dei poteri, scompare definitivamente il desiderio di impegnarsi su valori universali, a favore di un ordine mondiale.

Una parte autorevole degli studiosi di scienze politiche ha caratterizzato la politica americana come uno Stato di giudici e partiti (a State of courts and parties), sicché dalla fine del "big government", proclamata negli anni

90 da Bill Clinton, s'è creato uno strapotere del giudiziario e del legislativo sull'esecutivo, con un conseguente discredito dei governi, spesso poco creativi e incoerenti, con tutte le conseguenze del caso, anche e soprattutto a livello della politica internazionale.

È così che il diminuito potere delle unità politiche democratiche si accompagna all'aumentato potere di entità non democratiche, che costituiscono la vera origine dell'instabilità e dei conflitti, come le recenti crisi in Egitto, in Libia e in Siria, nonché la sempre più pericolosa espansione dello Stato islamico, stanno a dimostrare.

L'ordine multilaterale pacifico, che fece della stessa Europa "oasi di pace", come veniva chiamata, è stato sostituito da un bellico disordine multipolare, che può solo portare a continue guerre e conflitti, come nella stessa Europa il recente

conflitto ucraino ha reso evidente. E, una volta di più, proprio in questo caso, il governo americano ha confermato la propria incapacità nel risolvere il conflitto con la Russia, preoccupato apparentemente solo dal rafforzamento dell'apparato bellico della Nato. Ma è proprio dalla fine dell'era del big government, proclamata, come ho detto, dal presidente Clinton negli anni 90 del secolo scorso, che anche, come subito aggiungeva il primo ministro Tony Blair, l'attività economica è opportuno lasciarla al settore privato, sicché le stesse proposte riforme dell'Unione riguardano esclusivamente la "fiscal governance". È così che la ricerca del Fondo monetario internazionale, che ho citato all'inizio, dopo una parte estremamente interessante, che mette in discussione i caposaldi della politica che la troika (ora chiamata «le istituzioni») aveva imposto

all'Europa, dichiara la debolezza degli strumenti sanzionatori affidati ai singoli Stati. Le critiche riguardano soprattutto i criteri che dovevano essere rigorosamente rispettati dai singoli Stati: il rapporto del 60% tra prodotto interno lordo e il tetto del debito pubblico e il limite massimo del 3% di deficit annuo. Si introduce altresì, senza molta convinzione, una regola ferma di spesa per la crescita. Ma tutto rimane esclusivamente nell'ambito di quelle riforme di teorie economiche che hanno portato all'attuale caos nell'oasi di pace dell'Europa. È allora solo questo il momento in cui l'Unione europea può, diventando un'Unione politica federale, risolvere non solo la propria crisi, ma determinare con una presenza di quei valori che la decadenza americana sembra aver fatto dimenticare, il centro del nuovo progetto di ordine mondiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA